

Al Meeting
di Cl Franco Bracciaroli presenta un allestimento
kolossal di «Assassinio nella cattedrale»
Il testo di Eliot come «sacra rappresentazione»

Ha fatto
la storia della musica, ma ora il 45 giri, incalzato
da cassette e compact, ha il fiato corto
E c'è già chi ne ha annunciato l'imminente morte

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'etica mondiale di Küng

Il teologo di Tübinga lancia
una nuova sfida e mostra
la via per salvare l'umanità
Un libro che è già polemica

ALCESTE SANTINI

Caduti tanti miti, muri, regimi, divisioni ideologiche e geopolitiche, i popoli sono alla ricerca, per non cadere in nuove e pericolose contrapposizioni o in esasperati quanto tragici nazionalismi, di qualcosa che ne regoli in modo diverso la convivenza e, quindi, di un ethos inteso come nuovo costume di vita a livello mondiale per non dire planetario. È questa la tesi dominante che il noto teologo di Tübinga Hans Küng, pone al centro del suo nuovo libro «Progetto Ethos mondiale» per indicare all'umanità una strada nuova da seguire perché possa sopravvivere rimediando al degrado ecologico ed umano ed a molti altri guasti del pianeta-Terra prodotti da modelli di sviluppo che ad Est come ad Ovest, per ragioni diverse, hanno sacrificato la dignità dell'uomo.

Anche se non ce ne rendiamo pienamente conto - sostiene Küng - dopo le due guerre mondiali e gli ultimi e sconvolgenti avvenimenti del 1989 in pieno sviluppo, «l'umanità è investita dal passaggio epocale dal paradigma della modernità al postmoderno». E se la nuova epoca, sulla scia di quelle che vennero denominate «Riforma» o «Illuminismo», può essere definita, dal punto di vista politico, «posteuropocentrica» - perché contraddistinta da una costellazione policentrica di diverse regioni mondiali - rispetto al dominio dei cinque Stati nazionali (Inghilterra, Francia, Austria, Prussia/Germania, Russia), prima, e dal sistema bipolare (Urss, Usa), dopo - sul piano economico si viene sviluppando un'economia «postcapitalista, postsocialista» che può essere denominata «un'economia eco-sociale di mercato».

Ma le novità che Küng elenca per caratterizzare il trapasso epocale che viviamo sono molte altre. Esse vanno dalla società della comunicazione e della prestazione dei servizi ad un sistema familiare «post-patriarcale di partecipazione tra l'uomo e la donna», ad una cultura politica sempre più «global-pluralista» che spinge le stesse Chiese ad una «comunità mondiale ecumenica multiculturale» al di là delle

secolari divisioni dottrinarie ed istituzionali. Per Küng, che si preoccupa di dimostrare come la «svolta epocale» in atto non tolleri più alcuna etica totalitaria sulle altre (quelle del fascismo, del comunismo, del neocapitalismo, del giapponesimo hanno fatto «fallimento»), siamo entrati in un processo di trasformazione dei valori per cui la scienza, la tecnologia, l'industria devono essere «eticamente responsabili». Così la democrazia non può essere più soltanto «giuridico-formale» ma «vissuta» e, perciò, deve saper conciliare «libertà e giustizia». Insomma, «non si tratta di optare per una nuova ideologia dell'unità, di proporre un nuovo progetto globale di utopia sociale», ma piuttosto di «cercare con spassionata e discrezione, la via che dalle difficoltà della modernità introduce nel futuro una via della postmodernità».

Un progetto ambizioso e non privo di accenti utopistici intesi come provocazione quello che Küng ci offre per costruire la società di domani che è già cominciata, con tutte le contraddizioni e le tensioni che ha ereditato dal passato, ma che certamente coglie le tendenze di fondo che si vanno affermando nel mondo, dopo i mutamenti degli ultimi quarant'anni che hanno trovato la più alta espressione nei fatti del 1989 - il postmoderno, nel senso sviluppato, - scrive Küng nel suo libro - aspira a raggiungere positivamente, in una nuova costellazione mondiale, un nuovo consenso di fondo tra convinimenti umani che si integrano a vicenda e con i quali deve assolutamente fare i conti proprio la società, pluralistica, democratica se vuole sopravvivere. Ciò vuol dire, in concreto, che quando da parte delle Chiese e del Papa si parla di «un'Europa dalle radici cristiane» si devono superare i «muri confessionali» che dividono cattolici, protestanti, ortodossi e l'idea stessa di «un'Europa cristiana» per riscoprire, invece, i valori comuni di fraternità e di solidarietà. Così, quando si parla di «casa comune europea» ci si deve rendere conto che è chiusa l'epoca della Europa moderna, formata



William Hogarth: «La fine», sotto: il teologo di Tübinga Hans Küng. Il suo nuovo libro si intitola: «Progetto ethos mondiale»



da una costellazione di Stati sovrani aventi ciascuno un territorio da proteggere o da accrescere a danno degli Stati più piccoli e più deboli. L'Europa postmoderna dovrà essere una comunità di Stati territorialmente aperti, nel senso che dovranno cadere gradualmente le antiche frontiere, fondata sul principio della solidarietà intesa, non soltanto, nel significato etico ma politico perché la politica deve essere presa nell'accezione più alta di «ricerca del bene comune».

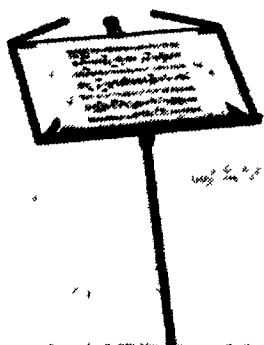
Lo stimolante progetto di Hans Küng, destinato a far discutere molto al interno e fuori delle realtà ecclesiali, non nasce per caso, ma si inserisce, sia pure con una propria peculiarità, in un dibattito assai vivo che la rivista *Concilium*, in occasione dei suoi ventunesimo anniversario, ha voluto anticipare per tematiche per il punto sulla situazione dell'umanità alla vigilia del terzo millennio. E ciò in relazione al Congresso internazionale di teologia promosso nel 1990 dalla stessa rivista e dall'Università cattolica di Lovanio. Nel fascicolo intitolato «Alla soglia del terzo millennio», di quest'anno la rivista ospita, tra

le altre, la relazione tenuta dal noto teologo tedesco Jürgen Moltmann, il quale, analizzando la drammaticità della situazione in cui si trova oggi l'umanità per l'uso spregiudicato che si è fatto della proprietà e del profitto, arriva a denunciare che si è arrivati quasi a «rompere il patto generazionale» nel senso che si è ipotecato seriamente il futuro delle nuove generazioni. E dopo aver rilevato e documentato che nessuna società umana, prima della nostra, aveva distrutto in modo irreparabile tanta parte delle risorse e dell'ambiente naturale, Moltmann afferma che «ogni ordinamento sulla proprietà va riportato nel patto generazionale, poiché si può impegnare in modo equo la proprietà solo tenendo conto delle generazioni che verranno». Del resto, lo stesso Giovanni Paolo II, nel suo messaggio per la «Giornata della pace» del 1° gennaio 1990 intitolato «Pace con Dio Creatore. Pace con tutto il creato» ha denunciato il fatto che spesso le ragioni della produzione prevalgono sulla dignità dei lavoratori e gli interessi economici vengono prima del bene delle singole persone, se non addirittura

ra di quello di intere popolazioni» per concludere che «il rispetto per la vita e in primo luogo per la dignità della persona umana la fondamentale norma ispiratrice di un sano progresso economico industriale e scientifico». Per papa Wojtyła non c'è soltanto un dovere di solidarietà che lega tra loro gli uomini che oggi vivono sulla Terra e che sono minacciati da guasti prodotti da un certo modello di sviluppo ma anche gli uomini di oggi con le generazioni future.

L'appassionata riflessione di Küng che non è una voce solitaria sia pure autorevole ma riassema e puntualizza una ricerca aperta ad altri apporti muove dalla convinzione che per operare una riforma morale e politica che sia rispondente alla svolta epocale che stiamo vivendo è necessario disporre di una visione storica che indichi con chiarezza il futuro da costruire e per il quale valga la pena vivere. Per Küng, come per Moltmann, quando non ci sono più visioni il popolo muore. Ecco perché, incalza Moltmann «negli investimenti e nei debiti si legge agevolmente la speranza e la disperazione di una società» e chi vuole un futuro di speranza non può «cancare i nostri figli e i figli dei nostri figli di debiti ereditari essendoci noi goduti tutti i profitti».

Küng, perciò, lancia con il suo nuovo libro un segnale forte perché non dentro le accademie ma a livello di massa si discuta per costruire, partendo da una visione di insieme e sulla base di «una coalizione tra credenti e non credenti», un'etica nuova, universale, un'etica della responsabilità verso il nostro prossimo, nei confronti dell'ambiente e l'uso delle risorse verso le future generazioni che abbia al centro l'uomo «come criterio e come obiettivo» con una sensibilità particolare verso i più emarginati. La spinosa problematica Nord-Sud è un nodo non più rinviabile anche alla luce di quanto sta accadendo con la guerra del Golfo. Una visione di insieme che, facendo superare tutti i fondamentalismi politici o religiosi, induca il mondo irreligioso a riconoscere che «senza la dimensione religiosa non è realizzabile una religione etica universale» ed il mondo religioso ad accettare definitivamente anche all'interno delle realtà ecclesiali, i valori della laicità, del pluralismo della sessualità e dell'amore. È questa per Küng la sola morale per salvare il mondo. Il teologo, che ha messo in discussione perfino l'infalibilità del Papa, ora sfida l'umanità a ripensare se stessa nel suo rapporto con il creato.



Giuliana Cunéaz: «Il silenzio delle fate»

Una mostra di Giuliana Cunéaz
viaggio nella memoria montanara

In punta di piedi
nel nascondiglio
della «fata serpe»

ROSANNA ALBERTINI

Le fate. Anche la parola è un soffio di vento. Nel nostro mondo disincantato gli abitanti delle montagne le sentono ancora come una presenza. Sanno esattamente chi e dove sono la fata serpe del lago di Prez, la fata dell'ormido di Guillemore, la fata colomba. Le fate sono uno spazio limite per l'intelletto che distingue gli oggetti da afferrare, hanno la forma di un desiderio imprendibile. Ma gli uomini sono strani. A volte, dopo essersi spulati le mani su quel limite, riescono a vedere il mondo «come un oggetto di contemplazione e non come qualcosa da rifare». Questo diceva William Butler Yeats nel febbraio 1925 il poeta irlandese che credeva negli spiriti.

La mostra di Giuliana Cunéaz intitolata «Il silenzio delle fate» gli sarebbe piaciuta. Il cerchio magico è installato nei laghi, sulle rocce, fra i boschi della Valle d'Aosta. Si apre e si chiude nel Forte di Bard, un edificio immenso a pianta circolare che prolunga la roccia di un monte ferreo, rossostrato, che si solleva in mezzo al fondovalle come un fungo. Due stanze del forte sono aperte. Bianchissime, senza porte, con quel senso di vuoto dei posti che non sono abitati da molto tempo. Le attraversa la musica di un flauto che riprende la modulazione della nota iniziale in 24 sequenze discontinue. In ogni stanza ci sono 12 leggi di metallo sottile chiuse a cerchio. Sul leggio, al posto dello spartito, sono appoggiate le fotografie dei luoghi delle fate, volutamente imperfette con i colori sfocati. Immagini mute. Le fate d'anzano, ma non parlano fra loro. La musica di Armando Prioglio è stata composta in sintonia con l'idea visiva. L'idea che, quando si tratta di fate, la percezione dell'occhio, e dell'orecchio, non è dove si cerca. Nel Forte di Bard si ha soltanto lo specchio sbiadito della vera installazione che non poteva essere prigioniera delle mura opache.

Le fate si nascondono, divinità primitive che appartengono ai mistici della natura. Giuliana Cunéaz le ha cercate nei racconti locali nella memoria orale dei montanari che indicano senza esitazione il maso, il taglio di terreno che è, in tutte le leggende, questi esseri eteri sono meraviglie intelci paroniscono mosse e loro stesse sono segnate da anomalie, un piede equino o una mano palmata. Per gli uomini che entrano in contatto con loro, il prezzo del rapimento è la follia, la demenza, il delirio irreversibile, perfino il suicidio. Dal paese delle fate non torna nessuno. L'artista di montagna una creatura esile con larghi occhi vuoti, ha pensato un'opera di evocazione che non solo non disturba lo spirito dei luoghi soprattutto non ha niente a che fare con l'immagine banale dei felti dei capelli d'oro troppo simile alla figura umana. In 24 località di verse da raggiungere a piedi ha speso altrettanti legghi di metallo nero bloccati nella roccia o nel terreno, o nel fondo del lago i bracci del leggio reggono una tavoletta bianca di marmo ciascuna ha il suo brano di musica scritto in nero su pentagrammi. Si abbandonano alla strada, si percorre un sentiero, non è facilissimo raggiungere la meta. La fata di Guillemore abita un orrido profondo, a Fontanemore, il leggio è brillante, un segno astratto dal contesto. Un albero senza radici tra la boscaglia fitta. Le note del flauto non sono il resto, la grafia della scrittura musicale ma gli unici suoni per l'orecchio vengono dal frangere dell'acqua, dai rami che si scontrano per il vento. Contemplare, immaginare. Nemmeno un artista può riprodurre una fata.

La tavoletta di marmo nuda da alla lontana una pietra tombale sospesa a mezza aria, sui rami di un albero artificiale che la tiene sollevata dal terreno. È lontana quanto più non si potrebbe dall'idea romantica della fusione con la natura fino alla perdita dei sentimenti. È soltanto il segno minimo di un'idea limite che può essere inseguita lungo un percorso sulla superficie, della vallata e del pensiero. Se entra nel cerchio magico, il pensiero umano, come il lavoro dell'artista sprofonda nell'ormido. Invece qui l'opera non intacca il paesaggio naturale, né i contorni della superstizione. «Superstizione», scriveva la Stein, «credere a quello che vedete credere a quello che sentite» (vederlo come fosse vero). Ma la mente umana o la natura non si preoccupano di essere o non essere vere. È molto più cevole che sia così. L'opera d'arte è figlia della mente umana Diversa, anonima, distinta fuori della sua identità contemporanea. I legghi nell'acqua sulla soglia di una grotta, non sono bucanee fuori stagione. Per esistere, ogni pensiero ha una forma. Anche il pensiero del silenzio delle fate. Che dice come il dialogo con l'illusione sia impossibile. Non è che le fate non parlino, però la loro lingua non è la nostra. Non devono essere capite o carpite dalla loro sfera. Perché la superstizione che le genera è vera, viene dal sapere che la realtà non è tutta ragionevole. mentre l'identità umana è eterna e la storia non è vera perché dipende da un pubblico. Così l'opera d'arte invita i piedi del pubblico a seguire un percorso rischioso, dove la testa si rende conto che una grande superstizione ha deformato per secoli il rapporto dell'arte con il suo pubblico. paura che la conoscenza danneggi l'immaginazione, che la pressione del pensiero sull'arte possa soffocarla. Oggi non il minimalismo contemporaneo, nella forma dell'installazione, che il pubblico a non fruire, non essere più l'altra parte dello specchio.

Un libro in ricordo del giornalista assassinato dalla mafia sei anni fa. Autrice una giovane siciliana

«Pippo Fava, cronaca di un uomo libero»

L'uomo armato solo di aggettivi. A sei anni dalla morte di Giuseppe Fava, il direttore de *I Siciliani* assassinato a Catania dalla mafia, la ragazza che era stata la sua più giovane collaboratrice, Rosalba Cannavò, ha pubblicato un libro intitolato: *Pippo Fava, cronaca di un uomo libero*. Un viaggio nella vita di questo sanguigno e atipico giornalista siciliano; saggista e scrittore alla continua ricerca della verità.

ANTONIO CIPRIANI

È la cronaca di un uomo libero. Armato soltanto di coraggio e di aggettivi, Giuseppe Fava ha rappresentato la «ribellione», contro le tendenze di una cultura siciliana votata alla rassegnazione, contro l'immobilismo e l'apatia della città in cui viveva e in cui è stato ucciso, Catania. Ne ripercorre la «cronaca», con il piglio giornalistico e i colori forti di una prosa stringata e tagliente, quella che era stata l'ultima e più giovane collaboratrice de *I Siciliani*, Rosalba Cannavò, all'epoca dell'omicidio (il 5 gennaio del 1984) neanche ventenne.

Quell'uomo che parlava di mafia, facendo nomi e cognomi, mescolando trame e connes-

sioni tra politica e criminalità, aveva creato attorno a sé un gruppo di giovani redattori, pronti a mettere in discussione gli assetti della società e del potere, usando come armi le parole. La Cannavò ha scritto *Pippo Fava, cronaca di un uomo libero*, proprio partendo da quel momento. Quando sembrava che quel «cavaliere» potesse mandare in frantumi, con la forza delle parole, altri «cavaliere», basati sulla forza del cemento e del denaro. E la rete di implicazioni, omissioni e complici estesa fino al cuore dello Stato.

La ricerca dell'autrice attraverso gli anni delle battaglie giornaltistiche collocando

quell'attività nel contesto di Fava scrittore e saggista, tornando indietro negli anni dei primi racconti, poi dei successi letterari delle sceneggiature di film sulla mafia diventati noti a livello internazionale. «Ho scritto questo libro - afferma l'autrice - perché ho voglia di non dimenticare, di fare sempre un po' più mie quelle parole di Fava che mi ricordavano la vita e il suo senso. Vivere per avere quello che non si ha, lottare per averlo». E questo libro, presentato al Salone del Libro di Torino, è in libreria grazie alla Cuccem, la Cooperativa universitaria catanese di magistero. Una piccola editrice per un lavoro attento e documentato, la cui prefazione è stata scritta da Nando Dalla Chiesa. «L'impressione è quella di trovarmi di fronte a uno dei maggiori intellettuali siciliani di questo secolo», ha scritto Dalla Chiesa di Fava.

«Quanto vale la vita di un uomo in questo paese? La domanda Fava l'aveva posta attraverso la vedova Alicata, madre del sindacalista protagonista di *La Violenza* (testo teatrale del 1970), ucciso per impedirci di denunciare corruzioni

e speculazioni. Una domanda in cui emerge tutta la solitudine disperata dal giornalista-scrittore, una domanda che guida la ricerca di Rosalba Cannavò che si trova a descrivere la città, a sei anni dall'omicidio di un uomo che le chiedeva di non smettere di lottare: immobile, sommona e assuefatta alla morte. «Chi non si ribella al dolore umano, non è innocente», scrive Pippo Fava. E nella *Cronaca di un uomo libero* vengono riportate tutte le tracce letterarie di questa battaglia della «non rassegnazione», piena di coraggio e di amore. Si tratta di un percorso ideale verso la morte di un uomo che l'affrontava, spavaldo, continuando a picchiare duro sui tasti della sua macchina da scrivere. Fino a poche ore prima del suo assassinio.

Il Fava che salta fuori da questa ricerca è pieno di rabbia, luci, colori, sapori della sua terra. In bilico tra la morte e l'amore, tra la disperazione e la speranza. Scrittore eclettico, anomalo, innamorato del teatro. Ma anche giornalista atipico guidato da un impeto etico travolgente e coinvolgente. La Cannavò si districa, talvolta a

fatica, tra i diversi aspetti di questo itinerario. Si lascia alle spalle l'attività letteraria e parla di quella giornalistica in un capitolo simbolizzato intitolato *Senza padroni né padroni*. La «summa» dell'insegnamento giornalistico di Pippo Fava ai ragazzi del suo gruppo, è in questa frase scritta dal figlio Claudio: «Dietro ogni fatto, dietro ogni notizia c'è sempre un destino, e dietro ogni nome c'è un volto, c'è una storia di passione, di tragedia, di quotidiana miseria, di abitudini, di storie di esseri umani che non vanno mai dense, mai giudicate, solo rispettate». L'insegnamento di un uomo libero Rosalba Cannavò lo mette in luce per testimoniare questo aspetto più nascosto delle battaglie civili di Fava. Contro la mafia, contro i cento padroni della Sicilia, contro il sistema di coperture politiche, ma anche per i diritti della gente, delle storie della gente. È il libro su questo giornalista-scrittore aiuta a capire il valore dell'opposizione intellettuale, così totale, contro il potere, che ha caratterizzato vita e lavoro di Fava.



Il giornalista Giuseppe Fava